

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 28
dicembre 2008



Numero dedicato
a
GIAN LUIGI FALABRINO

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo roggiango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Rosa Elisa Giangoia.



EDITORIALE

Forse molti, lettori più o meno abituali di testi poetici, possono chiedersi da dove venga la poesia. La risposta sembrerebbe semplice ed immediata: dall'ispirazione! Ma che cos'è l'ispirazione? Se ci soffermiamo sull'etimologia del vocabolo, possiamo facilmente rilevare la sua derivazione dal latino inspirare, cioè "soffiare dentro", che ci riporta ad un'idea antica della nascita della parola poetica nella mente dello scrittore, cioè all'idea che la poesia nasca per un intervento esterno, che viene dall'alto, con strette connessioni con il divino, rappresentato nell'immaginario del mondo classico dal dio Apollo e dalle Muse. Oggi naturalmente più nessuno mette la creazione poetica in rapporto ad una tale situazione; si è portati piuttosto a considerare la poesia come qualcosa che nasce e si forma all'interno del soggetto in un itinerario creativo che da intuizione si modula in pensiero e sa farsi parole, quindi si tratta di qualcosa che esce dall'intimo dell'individuo e fuori di lui verbalmente si manifesta, in un linguaggio che crea bellezza, pensieri e immagini, tanto che si potrebbe parlare di e-spirazione più che di ispirazione! Il fuori, però, agisce fortemente sulla dinamica creativa, dato che è quasi sempre qualcosa che incontriamo all'esterno, qualcosa di cui facciamo esperienza nella realtà che dà inizio a quel vortice interiore che trova poi la sua espressione nella poesia. L'incidenza del "fuori di noi" è stata ed è più o meno rilevante nel testo poetico a seconda degli autori, nel lungo corso della creazione poetica di cui abbiamo storia ed esperienza culturale. Oggi, ancora nel solco della poesia romantica e decadente, il "fuori di noi" è andato sempre più restringendosi nella produzione poetica, molto più diffusamente sensibile all'auscultazione, alla registrazione e all'espressione dell'infinita gamma delle vibrazioni della soggettività. Questa non è stata storicamente e non deve essere la sola strada, la sola voce, la sola possibilità della poesia: sarebbe riduttivo e limitante della sua stessa forza. Proprio per questo abbiamo scelto in questo numero di LETTERA in VERSI di presentare un poeta come Gian Luigi Falabrino che, con un dichiarato desiderio di recupero del registro epico della poesia, si fa nei suoi componimenti spettatore e testimone della realtà, non nell'intento di cambiarla e nell'illusione di migliorarla, ma piuttosto per mettere un tempo per riflettere tra la presa di coscienza della realtà e l'agire in essa. In questo suo nuovo, ma di antica radice, rapporto con la realtà, il poeta sceglie un suo preciso ductus espressivo, diretto, quotidiano, immediato e colloquiale, ovvero antilirico, nella chiara consapevolezza che scegliere un linguaggio, significa scegliere una forma di vita.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Gian Luigi Falabrino è nato a Genova nel 1930, ma ben presto si è trasferito con la famiglia a Trieste, dove ha compiuto gli studi dalle scuole elementari all'università,



per tornare poi ancora a Genova dove ha finito l'Università e si è laureato in Filosofia. Ha fondato e diretto con Adriano Guerrini la rivista culturale *Diogene* (Genova-Milano, 1959-1967), ha fatto parte del comitato di redazione di *Critica Sociale* (1968-1974) e ha diretto la rivista politica *Il Mondo Nuovo* (1994-1995); è stato redattore del quotidiano genovese *Corriere della Liguria*, ha collaborato a vari altri quotidiani (*Il Piccolo*,

L'Avvisatore Marittimo, *Corriere Mercantile*, *Il Messaggero*) e a numerose riviste, tra cui *Mondo Economico*, *Pietre* e *Il Ponte della Lombardia*.

Ha pubblicato vari libri sul teatro: *Ionesco* (La Nuova Italia, Firenze, 1967, *Osborne* (La Nuova Italia, 1970), *L'ultimo Ionesco* (Edizioni S. Sciascia, Caltanissetta-Palermo, 1971), storie della pubblicità (*Effimera & Bella*, Gutenberg 2000, Torino, 1990 e Silvana Editore, Milano, 2001; *Pubblicità serve padrona*, Il Sole 24 Ore Libri, Milano, 1989 e 1999; *Storia della pubblicità in Italia dal 1945*, Carocci Editore, Roma, 2007), saggi su Gaetano Salvemini, sul socialismo italiano dall'Ottocento al Fascismo, su questioni storiche (*La Repubblica di Genova nel Quattrocento*, Teti Editore, Milano, 1994) e sul design (*Il design parla italiano*, Libri Scheiwiller, Milano, 2004). Di prossima pubblicazione una *Storia della propaganda politica* (Carocci Editore, 2009).

Dal 1971 al 1975 ha pubblicato per S. Sciascia quattro monografie di pittori (Garozzo, Guelfi, Mangini, Spinoccia). Più tardi ha pubblicato due libri nella collana "Arte per i bambini" di Garzanti-Vallardi, Milano: *Guidoriccio va alla guerra – Simone Martini* (1982), *Le sorprese di Parigi- Edmond Degas* (1984).

Oltre che come giornalista e pubblicitario, ha lavorato come docente ed è tuttora impegnato presso l'Università di Genova al DAMS di Imperia, nel Politecnico di Torino (Facoltà di Architettura) e nel Centro Sperimentale di Cinematografia, sede di Milano.

Fin dall'adolescenza si è dedicato alla composizione di testi poetici ed è stato "scoperto" come poeta da Enrico Pea e Angelo Schiaffini (premio Lerici 1956, come miglior poeta ligure); le sue varie sillogi *Memorie d'estate (1954-56)* (Edizioni La Pusterla, Milano, 1968), *Elogio della vita associata* (Edizioni S. Sciascia, 1973), *Traslochi* (1948-1998, inedito fino al 2008), *La rotonda dei bagni Colombo* (Edizioni La strada del Sale, Milano, 1988), insieme alla prima edizione di *Kuglùf* (Vienneperre/edizioni, 1995), sono state raccolte nella seconda edizione *Kugluf - Cronache da una marca di confine e altre poesie* (Edizioni Comedit 2000, Milano, 2008).

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da KUGLUF

Jedermann

Kugluf

Danila

Zia Catica

Bandiera nera

Maestra d'asilo

Una vita

Avevamo vent'anni

da IL SILENZIO DELL'IMPERATORE

Per un pensiero di meno

Il silenzio dell'imperatore

Dovrei chiamarmi

da MEMORIE D'ESTATE

Solarità

Liguria

da ELOGIO DELLA VITA ASSOCIATA

Fabbriche

Officina alla domenica

Operai

Elogio della vita associata

Lettera

da TRASLOCHI

Via Giacomo Buranello, 28

Boccadasse

Lontana Genova

da LA ROTONDA DEI BAGNI COLOMBO

La Rotonda dei Bagni Colombo

da A TRIESTE TUTTI DICONO MURAT

Il primato degli italiani

A Trieste tutti dicono Murat

Il bisnonno ungherese

segue

da MILANO È UN ALBERO ANTICO

Inverno a Milano

Canzonetta per Milano

Da KUGLUF

*JEDERMANN*¹

Il mio amico Togo, pittore, domanda
a chi interessino le storie individuali,
i casi personali del passato
le memorie di altre generazioni.
La tua domanda, Togo, mi fa riflettere
e ancora di più mi spinge a scrivere
in questo modo disadorno e prosastico
di queste cose dimenticate e lontane.

Sono stanco della divisione
fra passato e presente, fra individuale
e collettivo, e dello steccato
fra una generazione e l'altra.
So che grande è la presunzione: di tornare
alla tradizione dell'epica, con questa poesia
che forse è prosa, che certamente è via
al racconto di tragici fatti e di persone.

Làsciami l'ingenua follia di pensare
che anche Ettore e Andròmaca, Ulisse
e Priamo, il Canzoniere Eddico, i Nibelunghi,

¹ Jedermann = Ognuno. Nella tradizione poetica tedesca è spesso presente *Il racconto di Ognuno*, la storia di un singolo uomo che è "l'uomo", alle prese con il problema della salvezza e della dannazione. La tradizione va dai racconti medievali e dalle versioni teatrali dei tempi di Lutero fino a *Ognuno, il dramma della morte del ricco* di Hugo von Hoffmansthal (1911).

la Chanson de Roland fossero racconti
di fatti e di persone avventurose,
archétipi di umane vicende,
che ignoravano le teorie crociane
dell'intuizione e l'obbligo romantico
dell'immagine e delle parole montaliane
che non erano come donne pubblicate.

Ma conoscevano le sventure e le tramandavano
perché nessuno si credesse più sfortunato
o diverso, perché comune fosse riconosciuto
il destino umano, come in un solo colore
del pittore c'è la luce e l'ombra del mondo.
Perciò voglio tornare alla poesia del racconto,
voglio dare un ritmo di canzone,
un colore, alla prosa della storia
così bruna di sangue e di dolore.

Lo specchio del passato mostra l'oggi:
questo ambisco, che fatti individuali,
avvenimenti lontani, accaduti una volta
in una marca di confine, facciano sentire
notte e nebbia in ogni tempo,
nel cuore di ciascuno. Non c'è storia
personale o di ieri: ogni evento
avviene ad ognuno, in ogni momento.

Questo ambisco, parlare di una marca
sul confine, non solo di un Paese
ma sul limite che portiamo in noi,
così labile, fra umano e disumano.

KUGLUF

Giovanna Zontar, slovena, nata
nell'Ottocentonovanta a Trzic,
vicino a dove adesso passa il confine
con l'Austria. Era emigrata
come tanti contadini, era andata
a fare la serva a Vienna, al Cairo
e poi, nel Tredici, a Trieste.
Giovanna Zontar aveva visto morire
l'impero facendo la cuoca per una famiglia
austriaca, aveva visto venire l'Italia,
andare il fascismo al potere,
e lei continuava a servire.

Giovanna Zontar veniva da noi
(e ci sembrava così vecchia)
a fare i lavori di casa, e specialmente
il bucato, quando bisognava mettere
l'acqua calda nella vasca, il turchinetto
e la liscivia, e strizzare le lenzuola
a forza con le braccia, china sull'asse.
Chissà in che cosa Giovanna Zontar di Trzic
era diversa dalla Rosa di Sampierdarena
che avevo visto strizzare con smorte
forze il bucato, dopo averlo sbattuto sull'asse
del mastello e lavato con liscivia e turchinetto.

Dopo l'8 settembre i Tedeschi avevano staccato
Trieste, Udine e l'Istria dalla Repubblica Sociale
e istituito il Litorale Adriatico, *Adriatisches
Künstenland*² il nome di prima del Diciotto,

² Adriatiche Kunstenland: nome dato dall'Austria alla regione di Gorizia, Trieste ed Istria, ripreso dopo l'8 settembre dagli occupanti tedeschi per le province di Gorizia, Trieste, Pola, Fiume più Udine. Nelle città del Litorale Adriatico restarono prefetti e podestà italiani, ma con poteri ancora minori che nella restante Repubblica Sociale. In certe ore,

con il suo Gauleiter e la radio che mandava in onda
“Trieste saluta Vienna, Wien grüsst Triest”
e trasmetteva il notiziario anche in sloveno
per cercare simpatie fra gli antichi sudditi.

Allora vedemmo Giovanna Zontar piangere:
“Xe vinti ani che no podèvimo parlar nostra lingua
- disse nel suo duro triestino - e anca carsoline
che vien a vender late in zità finiva in chèba
se le cucava a parlar per sloveno fra lori.
E ora xe prima volta che sento mia lingua per radio”³,
diceva Giovanna Zontar piangendo,
perché perfino i Tedeschi un’ingiustizia
riparavano dei miei connazionali.

L’ultimo anno di guerra Giovanna Zontar
faceva la povera torta di riso nella forma
che era stata del vecchio dolce Kugelhupf⁴,
che lei chiamava Kuglùf, surrogato di nome
per un surrogato di torta. Insieme mangiavamo
pane e lardo, e sembrava che la guerra
mai dovesse finire, con gli allarmi, le bombe,
il cartone al posto dei vetri, il buio,
il carbone di legna, la fila per il pane.

“No la stia bazilar, chi bazila mori”⁵

Radio Trieste veniva staccata dall’EIAR e collegata con Vienna: il programma “Trieste saluta Vienna, Vienna saluta Trieste” trasmetteva soprattutto valzer di Strauss e canzoni popolari. Analogamente, i Tedeschi avevano costituito anche il Voralpen Land con le province ex austriache di Bolzano e Trento più la provincia di Belluno.

³ “Sono vent’anni che non potevamo parlare la nostra lingua e anche le donne del Carso che vengono a vendere il latte in città finivano in prigione, se erano sorprese a parlare sloveno fra loro”.

⁴ Il kugelhupf è un dolce diffuso in Austria, Baviera e Svizzera Tedesca. Si cuoce in una forma a ciambella alta; è uno dei tanti dolci, come il Presnitz, che erano entrati nelle abitudini alimentari triestine ai tempi dell’Impero.

Evidentemente, nell’ultimo anno della seconda guerra mondiale, scarseggiando lo zucchero e mancando la cioccolata, né c’erano altre possibilità di fare torte, Giovanna Zontar faceva il solo dolce possibile, una torta di riso, cuocendola nella forma del Kugelhupf. Va aggiunto che, seguendo il suo esempio, la chiamavamo Kuglùf, mentre la vera pronuncia triestina mette l’accento sulla prima “u”, Kùgluf.

⁵“Non stia ad angustiarsi, chi si angustia muore”.

Giovanna Zontar slovena diceva a mia madre
sempre paurosa, sempre preoccupata.
E borbottava del mondo che aveva visto
dalle cucine di Vienna, del Cairo e di Trieste,
e aveva imparato che gli uomini “xe tuti uguali,
cambia le bandiere e niente cambia,
e i poveri quei ga sempre de bazilàr”.
Kuglùf la chiamavamo, noi ragazzi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DANILA

Danila era il nome della prima domestica a Trieste:
diciott'anni, slovena, nata a Villa Decani.
So bene che ora Natalia Aspesi e le altre giornaliste
facili all'ironia in tempo d'elezioni
(quando Elodia Stùparich ed Aurelia Benco,
le grandi vecchie, dicevano ingenuamente
di aver sempre voluto bene alle domestiche slave)
potranno irridere anche a me, e al paternalismo
triestino, e dire tutto ciò che di solito si dice
al di qua dell'Isonzo, dove si è italiani per caso.

Ma io ricordo che il 10 giugno del Quaranta,
ascoltando alla radio Mussolini dichiarare la guerra
all'Inghilterra e alla Francia dal solito balcone,
mia madre, figlia di napoletani,
e Danila, slovena di Villa Decani,
piangevano insieme, per la stessa ragione.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ZIA CÀTICA

Quasi ogni famiglia triestina
aveva una zia che si chiamava
Caterina, ed era poi diventata
zia Kate o zia Càtica, a seconda
che fosse sposata a Linz o a Susàk,
in Carinzia o in Slovenia.

Anche il mio amico Paolo aveva
una zia Càtica che viveva in Dalmazia,
sposata a un croato. Finita la guerra,
zia Càtica pensò che il momento
fosse venuto di rivedere le sorelle
e i nipoti. Partì da Spalato in corriera,
la sera fu vista scendere a Fiume,
fu vista andare alla stazione.

Ma nessuno la vide salire sul treno
e arrivare a Trieste o in altro luogo.
Era così facile far credere che una spia
italiana fosse in viaggio, soprattutto
per un marito ansioso di risposarsi subito,
con una qualunque Dànica più giovane.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

BANDIERA NERA

Ho letto tante poesie di guerra, in tempo fascista
e dannunziano, e tante contro la guerra
nel nostro tempo pacifista e nucleare.
Forse mai ho provato un'emozione così forte
come nelle parole di morte e sofferenza scolpite

da un ignoto nella galleria del Castelletto⁶:

“Tutti avevano la faccia del Cristo
nella livida aurora dell’elmetto,
tutti portavano l’insegna del supplizio
nella croce della baionetta,
e nelle tasche il pane dell’Ultima Cena
e nella gola il pianto dell’ultimo addio”.

Tanti anni dopo, più semplicemente,
la disperata canzone di un’altra guerra:
“Sul ponte di Perati bandiera nera,
la meglio gioventù è sottoterra”⁷.

Torna all’[INDICE POESIE](#)

MAESTRA D’ASILO

Mi chiamavo Maria Sivič, in tempo di pace
vivevo in un paese della Selva di Tarnova⁸,
ero maestra d’asilo, amavo i bambini,
curavo l’orto, le oche e le galline
e tutti i ragazzi sapevano che vergine
volevo arrivare ad essere sposa.

Quando venne la guerra, attirai un italiano
dalla sala da ballo al bosco fuori del paese
e quando credette che fosse l’ora dell’amore
mio fratello e i suoi amici uscirono dal folto.
Cinque soldati italiani sono riuscita a ingannare,
tre ne abbiamo ammazzati, due sono stati evirati.

⁶ La galleria del Castelletto è nelle Tofane (guerra del ‘15).

⁷ Dopo che l’offensiva fascista dell’ottobre 1940 era stata respinta dai greci passati al contrattacco, cercando di ributtarci a mare, il ponte di Perati fu uno dei luoghi della sanguinosa difesa italiana.

⁸ La Selva di Tarnova a est di Gorizia, allora entro i confini italiani, fu teatro di azioni partigiane degli sloveni già dal 1942, poco dopo l’invasione italo-tedesca della Jugoslavia (aprile 1941).

Quando mi presero, prima d'essere giudicata,
per due giorni fui picchiata e violentata.
Morii fucilata, il 14 agosto del Quarantadue.
In tempo di pace sarei stata maestra d'asilo,
avrei amato i bambini, vergine sarei arrivata
al matrimonio, avrei curato l'orto e le galline.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

*UNA VITA*⁹

Ho quasi cent'anni. Sono nato a Castelnuovo
nelle Bocche di Cattaro. Ho studiato
alle elementari di Pola, sono diventato
uomo all'Imperial Regia Accademia Navale
di Fiume, ho vissuto sul mare e nel cielo
(mio padre era stato ufficiale sul Ferdinand Max
nella vittoria di Lissa contro Persano).
A vela, non c'è golfo o isola dell'Adriatico
che io non conosca. In volo, sono precipitato
la prima volta, spericolato giovane sportivo
che faceva acrobazie sulla nave di Franz Ferdinand,
quello che a Sarajevo finì ammazzato con la moglie
e fu l'inizio della grande strage, finis Austriae
e finis Europae. Da soldato, ho fatto il mio dovere.

Con la divisa bianca, all'Arsenale del Lloyd,
ho comandato una squadriglia d'idrovolanti
per la difesa dei porti istriani. Non ricordo
quanti italiani ho abbattuto: cinque in un giorno,

⁹ Goffredo de Banfield è stato uno dei più illustri esempi del cosmopolitismo triestino. Il nonno paterno era stato un ufficiale inglese di origine irlandese, dopo il 1830 era vissuto a Monaco e poi a Vienna, dove si sposò. Il padre, Richard, pur conservando la cittadinanza britannica, poté diventare ufficiale della marina austriaca e partecipò alla battaglia di Lissa. Goffredo nacque a Castelnuovo, nelle Bocche di Cattaro, nel 1890 e fu ufficiale dell'aviazione austriaca nel 1915-18. Tornato a Trieste nel 1923, assunse la cittadinanza italiana. Morì nel 1986, prima di rivedere la guerra fra croati, serbi e bosniaci ritornare in Dalmazia con i bombardamenti di Zara e Ragusa (Dubrovnik).

una volta, e Franz Joseph mi ricevette a Schönbrunn,
mi diede la medaglia di prima classe.

L'anno dopo, Carlo mi nominò Ritter
von Maria Theresia, cavaliere dell'imperatrice
e dell'ultimo imperatore.

Il primo gennaio del Diciassette ho incontrato
in volo Baracca, il nemico dal cavallino nero.

Sono un buon cristiano: a Natale non ho mai sparato,
né a Pasqua e a Capodanno; e neanche l'italiano,
che mi ha salutato, prima di volare lontano.

(Anni dopo, al suo paese, una corona ho portato
di fiori, ho visto i suoi compagni invecchiati,
che erano stati giovani e arditi come io ero stato:
così nemici un tempo, e così eguali).

Ora, cittadino italiano, mi dicono cosmopolita:
ma so di aver voluto restare per tutta la vita
un provinciale, della mia provincia meridionale.

Io dalmata-istriano di origine inglese
e viennese, amo Trieste che per me rimane
la capitale dell'Adriatisches Küstenland,
anche se il vecchio Litorale Adriatico
è stato smembrato fra nazioni diverse.

Ma vedo il mio mondo, che credevo finito,
rivivere nei ragazzi che niente sanno di guerre,
di fascisti, di foibe, e passano i confini
in barca, come noi veleggiavamo fra Duino
e Cherso, fra Càttaro e Lussino, in pace,
mille anni fa, prima del Quattordici.

AVEVAMO VENT'ANNI

(alla memoria di Livia Venier)

Avevamo vent'anni quando mi sono sposata
al paese, sui monti della Carnia.

Soltanto sei mesi sono stata con mio marito:
poi è partito per la campagna di Russia
ed è morto durante l'avanzata, colpito
per errore da una granata italiana.

Così mio figlio è nato, e lui non ha potuto
vederlo una volta. Aveva due anni
quando la guerra sembrò finita; e invece
ai nostri monti arrivarono i tedeschi.

Sui giornali dicono sempre che il paese
è stato bruciato dai loro alleati cosacchi.
Io so che l'hanno incendiato i tedeschi
e distrutto i granai, i campi, il fieno
nelle stalle, e noi morivamo di fame
(una volta, con mio padre, abbiamo camminato
tutta la notte per scendere alla pianura
e comprare grano nei sacchi, abbiamo arrancato
per un'altra notte di cammino, sfiniti,
le spalle rotte dal peso e dalla salita).

Dopo sono venuti i cosacchi: uno Stato
i tedeschi gli avevano permesso nella Carnia
e di prendersi una parte dei nostri campi.¹⁰
E intanto, con i cavalli, le mogli, i bambini,
bivaccavano intorno ai fuochi come contadini

¹⁰ Il 20 luglio 1944 cominciarono a giungere nel Friuli settentrionale, e particolarmente in Carnia, 18 mila cosacchi e caucasici armati, con le loro famiglie. Con successivi arrivi, il loro numero arrivò a 40 mila. Dipendevano dal generale Krassnov, che a Berlino era a capo del governo cosacco in esilio. In Carnia si stabilì anche una Legione georgiana. Si trattava di ex sovietici aggregatisi alle forze tedesche nella speranza di ricostituire i loro stati autonomi, così molti russi e ucraini avevano seguito il generale Wlassow. Il Kosakenland come dicevano i tedeschi, o la Cossackia, doveva essere una patria provvisoria per cosacchi, caucasici e georgiani, che speravano di tornare nei loro territori.

e pastori. Noi pieni di fame li guardavamo,
qualcosa ci davano da mangiare: usurpatori,
ma erano gente della terra, come noi.
Altro che aver bruciato il paese: senza i cosacchi
quanti sarebbero morti in quell'inverno affamato.

Dopo la guerra sono emigrata in Francia,
lavoravo nella cucina di un ristorante di lusso
vicino al Lido: dieci anni di turni doppi
per pagare il collegio a mio figlio in Friuli,
e per dormire, e non aver quasi vista Parigi
anche se stavo in una soffitta sugli Champs Elysées.

Ho letto molto, ho saputo che i cosacchi
alla fine della guerra erano stati consegnati
ai russi come traditori, e tutti annegati
nella Drava, mitragliati con le mogli e i bambini,
migliaia di morti che non riesco a immaginare,
anche quelli che avevo conosciuto, gonfi nel fiume.

Per ciò che ho visto, per ciò che ho vissuto,
non ho voluto il prete al mio funerale.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da IL SILENZIO DELL'IMPERATORE

PER UN PENSIERO DI MENO

Secondo i giornalisti cortigiani,
“Nulla mi è stato risparmiato”
aveva detto il vecchio Imperatore
quando arrivò la notizia da Sarajevo.
Nulla, certamente: Solferino e Sadowa,

l'Italia perduta, perduto il primato
tedesco, riconosciuto il potere ungherese;
l'ambizioso fratello fucilato
(e lui impotente a salvarlo),
il figlio ed erede assassinato
o suicida e assassino a Mayerling,
Elisabetta fuggiasca pugnalata a morte,
il fratello mistico avvelenato dall'acqua
putrida del Giordano, l'altro confinato
per la pazzia, e colui che sapeva la verità
su Rodolfo, naufragato. E ora, il nuovo erede.

In verità, alla figlia Maria Valeria
“Un pensiero di meno” aveva scritto
il vecchio, dopo Sarajevo,
egli che non aveva perdonato
a Francesco Ferdinando di avere sposato
una contessa spiantata, per giunta boema.
Così non aveva perdonato al figlio,
Rodolfo, di essere intelligente e colto,
lui che si vantava di non aver mai letto un libro
dopo i diciott'anni. Di sconfitta in sconfitta,
imbalsamato nella divisa di generale inutile,
si era trasformato nel primo burocrate
di uno Stato morente, dove soltanto la musica
era viva, e il fermento della dissoluzione.
Così, per un pensiero di meno,
inviò l'ultimatum alla Serbia,
il ventitre luglio millenovecentoquattordici,
e mandò alla Cripta l'Impero, l'Europa
e milioni di uomini vivi.

IL SILENZIO DELL'IMPERATORE

La cuoca Josepha Oberdank, madre di un condannato a morte, a Vienna con l'avvocato Fausto Nakick, vuole presentare la domanda di grazia.

L'Imperatore rifiuta l'udienza.

Victor Hugo telegrafa al vecchio che non ha mai letto un libro dopo aver finito gli studi:
“La pena di morte è abolita per ogni persona incivilita e sarà cancellata dai codici nel ventesimo secolo. Praticate, Maestà, fin d'ora una legge dell'avvenire, perdonate il condannato Oberdank”.

L'Imperatore non risponde.

Scrive da Trieste il barone de Pretis, governatore che conosce i suoi governati:
“Ora gli irredentisti sono pochi giovani isolati: ma se la grazia verrà rifiutata quei pochi avranno un martire da oggi, per quel martire la città della Dedizione¹¹ arderà col fuoco della ribellione.

E i triestini, non importa se veneti, friulani, oppure greci, boemi, austriaci, sloveni e dalmati saranno concittadini di Oberdank, Italiani”.

¹¹ Per sfuggire al predominio di Venezia e alle scorrerie di veneziani e genovesi durante la guerra di Chioggia, Trieste si mise sotto la protezione degli Asburgo con la Dedizione del 1382.

L'Imperatore non risponde.

Scriva il consigliere aulico Karl Wolfart:

“E' fuori dubbio che Guglielmo Oberdank abbia compiuto vari reati e che in Tribunale il suo contegno sia stato provocatorio e insolente. E' evidente che egli intende conquistare l'aureola del martirio, con l'esecuzione capitale. Per questa ragione, mi chiedo se sia opportuno un atto, l'impiccagione, che trasformi un delinquente fallito in martire, un giovane nessuno in simbolo”.

Il conte Kalnoky ha parlato del promemoria a Francesco Giuseppe, poi l'ha restituito al consigliere aulico, senza una parola.

L'Imperatore aveva taciuto.

Al consiglio dei ministri, il presidente conte Taaffe, comunica che il luogotenente di Trieste, barone de Pretis, ripete che la condanna a morte di Oberdank lo trasformerebbe in martire politico. Ma l'opinione personale del presidente è che questo non sia un motivo sufficiente per non dare libero corso alla giustizia: poiché spera d'essere graziata merita, questa gente, d'essere giustiziata.

L'Imperatore tace.

Il ministro per la difesa, conte Weilerheimb, dice che il caso singolo non ha importanza e si associa pienamente al punto di vista

del presidente del consiglio dei ministri.
E aggiunge: "Niente risponde meglio
al carattere italiano che il rigore
sui ribelli, la benevolenza ai fedeli".

L'Imperatore tace.

Poiché l'Imperatore tace e firma il verbale
prevale la tesi della morte e della stoltezza.
La decisione è presa, la seduta è tolta.
Un corriere parte alla volta di Trieste¹².

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DOVREI CHIAMARMI

Dovrei chiamarmi Guglielmo Falziér,
mi chiamo invece Guglielmo Oberdan.
Perché mio padre, panettiere italiano
di San Donà di Piave, emigrato dal Regno
a Trieste, era fuggito chissà dove,
dopo avere messa incinta mia madre¹³.

Avrei voluto ammazzarlo, quel padre
sconosciuto e fuggito. Potevo scegliere
fra odiare tutti gli italiani e far morire
un suo compatriota, oppure uccidere
il padre di tutti i padri,
Francesco Giuseppe Imperatore,
perché lui era mio padre.
Per questo non ho avuto cuore

¹² Le posizioni assunte dal governatore di Trieste e dai ministri rispetto alla grazia richiesta per Guglielmo Oberdan, sono tratte dai documenti ufficiali, pubblicati in appendice sia nel monumentale volume di Francesco Salata, *Guglielmo Oberdan* (Zanichelli, 1924) sia nella biografia di Alfred Alexander, *L'affare Oberdank* (il Formichiere, 1977).

¹³ Valentino Falziér, panettiere, all'atto del battesimo di Guglielmo nella chiesa di Sant'Antonio Nuovo, si dichiarò padre del piccolo, ma poco dopo partì per Venezia e scomparve dalla vita di Josepha Oberdank, che successivamente sposò Franz Férencié.

di arrivare a Trieste e assassinare
Francesco Giuseppe Imperatore,
perché lui era mio padre.

Per questo mi sono lasciato arrestare
e impiccare, e aggiungere dolore
alla dolorosa vita di mia madre:
perché la colpa di mio padre
fosse completa.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da MEMORIE D'ESTATE

SOLARITÀ

Fra i pinastri incurvati sul crinale
e digradanti a riva, sulla rena
lambita alla battigia
dal riflusso del mare,
come qui sento piena
l'ora assolata di perenne vita...

Fuori dal tempo la baia è librata,
esiliata nel sole,
calura che divampa
e come eterne le ombre in terra stampa.
Mormora la risacca strascicata
sue torpide parole.

La sciàbica ripara sull'arena
il pescatore assorto:
sarà la baia fra brevi ore un porto
di lampare impazienti.

Ora sull'altalena
oscillano dell'impigrito mare.

Un riso d'acque chiare
è la corsa dell'onda
che da lontano rotola e circonda
le lucenti scogliere.
E voi, disperse nel cielo solare
nuvole, della mia gioia bandiere!

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LIGURIA

Liguria, aspra terra
di rocce, di grecale
e di mare impastata,
la memoria m'afferra
di sere sulla spiaggia devastata
dalla burrasca: lo scalmò era lasco,
straniero v'era il remo
della barca sforzata
dal vento e dai marosi
e fra i pinastri riparata a stento.

Così la mia vita
fra la tua gente dura:
io non mi sento legato allo scalmò
sebbene sulle tue rive sia nato.
Che tu mi cambi temo
in pietra inaridita

come la scura ardesia,
tua inerte natura.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da ELOGIO DELLA VITA ASSOCIATA

FABBRICHE

Fabbriche, immensa distesa
di tetti angolosi,
lividi come marosi
bavosi di tempesta,
da voi tendono al cielo solare
oscuri fumi, scorie.

Ma respingi le memorie
di un'altra età,
quando era la vallata
profumata e verde.
Non sperare pietà.
questo è il nuovo paesaggio,
la nostra nuova natura:
qui vivere è necessità,
e sia vita umana,
sebbene strana e dura.

Non so un altro messaggio
né un'altra verità.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

OFFICINA ALLA DOMENICA

Oggi c'è un fiore oltre il cancello
e il sole sull'erba chiara

lungo inerti vagoni. Stupore
della quiete ritrovata,
d'incerti voli sulla ciminiera,
del senso della festa
nell'aria leggera.

Sembra ignoto lo schianto
delle macchine, il formichio umano:
un guardiano solo nel recinto
ed il silenzio vinto
da un canto nascosto.

(1956)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

OPERAI

Vivevano in quartieri separati
dove non mi avventuravo,
altri nell'Androna Santa Tecla:
di sera li vedevo sulle porte
e sentivo che per motivi ignoti
odiavano anche me, ignaro
figlio di piccoli borghesi.

Molti di loro li incontravo d'inverno
con fastidio, e anche oscuro rimorso,
se al riparo del portone in falso marmo
nei gamellini mangiavano la minestra.
Poi venne il tempo che li vidi alzare
un muro incomprensibile, quando
ci attendevano ostili davanti al liceo.

Ma un mattino d'estate
io studente in vacanza

passai le colonne d'Ercole,
il profumo degli alberi
cedette all'odore industriale.
Silenzio di voci, cemento, sordi rumori:
il sole aveva un altro splendore.

Oltre l'inferriata, nella portineria
della Fabbrica Macchina vidi
per la prima volta, murato,
l'orologio marcatempo, con tutti
i cartellini timbrati e da timbrare.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ELOGIO DELLA VITA ASSOCIATA

Chi non ha forza ama la solitudine
perché ogni lavoro è confronto, e lo teme.
Chi non ha coraggio ama la solitudine
perché ogni confronto è battaglia, e la teme.
Chi non ha pensiero ama la solitudine
perché è più facile piantare querce che idee.

Ma chi coltiva radici di vita,
alberi di conoscenza, fiori d'azione,
è l'uomo che ama il campo da arare e seminare,
il campo che oppone resistenza e fatica
la zolla passiva ma che germoglia,
la folla che impara e insegna.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LETTERA

(a Franca Guelfi)

L'arroganza del vincitore, mi hai detto:
ami la città perché ti dà vittorie.

Ma tu chiami vittorie avere imparato
a misurare l'antica ingenuità
e l'abisso fra l'uomo dei libri e l'uomo,
avere imparato Machiavelli nell'amico
e perfino in me stesso,
aver conservato gli ideali della giovinezza
ma con la certezza di leve d'appoggio
sospese sul vuoto.
Maturità, piuttosto, dovresti dire.

Non soffrire più d'essere solo,
cercare di non cambiare me stesso
perché non posso mutare gli uomini,
perché non si può fare violenza
all'intelligenza egoista,
essere operoso nella folla
come nel silenzio d'una stanza,
chiamala, se vuoi, arroganza.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da TRASLOCHI

VIA GIACOMO BURANELLO, 28

Mia terra. Una fila di case
-una casa, la mia-
lungo il viadotto della ferrovia.
In basso la strada correva
alle mete dei sogni infantili.
Sul viadotto un cavalcavia
con segnali miracolosi
fermava i treni, se voleva.

Il mondo un tempo sembrava
solo fra quei confini:
la ferrovia finiva col mio sguardo
e non portava a nessuna stazione,
il cavalcavia era il ponte
più grande del mondo
(o l'unico, forse).
Una via non c'era più bella.

Mia terra. Dalla finestra
Ne ascoltavo ogni voce.

(Trieste, 1948)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

BOCCADASSE

Assorti, sulla terrazza stavamo
a contemplarti, burrasca:
a tratti apparivano gli scogli
bianchi scoppi di schiume
e la spiaggia rauco acciottolio,
tramestio d'impazzite scorie.

In noi fioriva una quieta certezza
né credevamo quel legame fragile
come la tua schiuma, sciolta
su impassibili pietre.

(1955)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LONTANA GENOVA

Com'è lontana Genova dietro l'angolo,
forse centinaia d'anni, la casa

in coabitazione dopo la guerra,
Rosetta, la figlia del ferroviere,
i compagni di studi all'università
(ti ricordi Tizio, ti ricordi Caio,
e non ricordi quasi nessuno).

Com'è lontana Genova, la villa
dello zio Alfredo al Castello Raggio
(ora c'è un casermone popolare ed un intrico
di svincoli dell'autostrada), e via Tommaso
Campanella, e il Lido, le passeggiate ai giardini
della Questura e l'amica appassionata
dal padre incestuoso, che non avevo capito.

Com'è lontana Genova, le serate
A cantare coi pittori sul terrazzo
di Santa Maria di Castello,
il panorama dalla casa dei Guelfi
sopra l'Orto Botanico, e il funerale
del padre di Guerrini, pochi uomini
col cappello o il berretto operaio,
le bandiere rosse dei compagni
e nessun prete: un'amicizia perduta,
una divisione d'idee e di vita
dove credevamo unione di poesia.

Com'è lontana Genova,
pur dietro l'angolo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da LA ROTONDA DEI BAGNI COLOMBO

LA ROTONDA DEI BAGNI COLOMBO

Non ho mai conosciuto la lunga spiaggia
che tanto tempo fa hanno trasformato
in un grande porto dalle tozze dita.
Ma per tutta la vita della rotonda
dei Bagni Colombo mio padre e mia madre
mi hanno parlato, e dei giovani di un tempo
che conosco dalle foto come fantasmi d'ignoti:
i giovanotti con la paglietta e le signorine
vestite per benino con gli ampi cappelli estivi,
davanti all'obiettivo del cavalier Barbaroux.

E anche della loro vita, di mio padre
e mia madre, conosco soltanto pochi fatti,
quei pochi tratti bianchi e neri:
non i loro pensieri, i giovani
che erano stati, le passioni che animavano
quegli assorti ritratti, quelle foto sbiadite,
le loro vite lontane.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da A TRIESTE TUTTI DICONO MURAT

IL PRIMATO DEGLI ITALIANI

Anch'io, come tutti, ho un Amarcord personale,
anch'io, come Fellini, ho un Rex nel mio ricordo.
Ma non la nave rutilante di luci nelle fantasie
dei piccoli borghesi destinati a restare a terra,
non la nave che dai libri di scuola m'insegnava
il Primato degli Italiani, quando il nastro azzurro

era gloria nazionale, come le trasvolate, i Sorci Verdi,
il volo di Agello, e gli azzurri e Carnera
erano campioni del mondo, per la gloria del Duce.

Nel mio Amarcord personale c'è una nave finita,
la carcassa del Rex affondata nel vallone di Muggia
e coricata su un fianco, depredata dai tedeschi,
bombardata dagli americani. E gli italiani
guardavano impotenti, dopo l'otto settembre.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A TRIESTE TUTTI DICONO MÙRAT

Che cosa resta di Napoleone?
Un nome, Campo Marzio, un lungo
giardino che fu passeggiata
delle carrozze, una terrazza
affacciata sul porto industriale,
il viale dove tanti operai
morirono all'ombra
divelta dalle bombe.

E la via che si chiama Gioachino Murat
(a Trieste tutti dicono Mùrat):
in una villa vi si era rifugiata
la vedova Carolina, non dimenticata
dall'antico amante (vècio Metternic
ti me xe tornà simpatico).

La villa era stata abbattuta,
dicono che poi vi sia stata
costruita una pilatura di riso.
Anche la risiera è stata demolita,
l'aveva sostituita una *campagneta*,

un grande prato, un Far West di ragazzi.

Con lo slittino, d'inverno, scendevamo
dalle pendici del Tennis Triestino
o al fondo del prato, alla fontana,
facevamo la fila per l'acqua
fra i crateri delle bombe,
con le conche o una damigiana.

Ora un deposito di automobili
copre la prateria, la memoria
della storia e i ricordi invecchiati.
Che cosa resta di Napoleone,
di Carolina, della guerra,
dei nostri anni passati?

Una targa di strada,
Gioachino Murat,
il nome di un narciso fallito
fucilato per un sogno vanesio,
che nessuno ormai sa perché stia
proprio su quella via triestina.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL BISNONNO UNGHERESE

Era un ufficiale ungherese
nel milleottocentotredici
Ferenc Szombathely, che combatteva
Contro Napoleone, il francese,
nelle Province Illiriche
per occupare Trieste.
Qui si sposò, lasciò la divisa.
Il figlio parlava italiano e ungherese.

Il nipote soltanto l'italiano e il dialetto.
Il figlio del nipote studiò a Vienna,
e a Padova poi si laureò, da italiano.

Disertò dall'Austria nel Quindici,
combatté contro la Honved ungherese
dove aveva militato il bisnonno:
rischiava la morte due volte,
ammazzato in trincea o, prigioniero,
impiccato come traditore.
Di mille altri disertori e volontari,
di mille triestini, goriziani, dalmati ed istriani,
dai nomi veneti tedeschi slavi e greci,
che combatterono contro il loro Impero,
c'è il lungo elenco al Castello.

Chi non l'ha letto, chi non ha conosciuto
Marino Szombathely, di origine ungherese,
di doppia cultura nazionale,
di patria scelta italiana,
non può sapere del dono
che gli austro-italiani ci avevano dato,
e che abbiamo sperperato con la follia
fascista, con la guerra perduta
e la perduta Istria,
e Trieste dimenticata,
se non dalla retorica.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da MILANO È UN ALBERO ANTICO

INVERNO A MILANO

La nebbia non è velo
alla certezza segnata
da coni di luci, isole fioche:
ti chiude la presenza
della città, oscura onda.

Qui hai profonda la radice,
nelle strade che non distingui
nella gente che non conosci.

E non cercare il colore
d'un albero o d'una casa,
non cercare il calore
d'uno sguardo. Sempre
nascosto è il cuore di chi s'ama.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CANZONETTA PER MILANO

Un'auto suona e non la vedi,
comincia ancora una domenica
fatta di nebbia e solitudine;
un'auto suona nel silenzio.

Guardi giù e vedi appena
l'alone delle lampade
come fioche lampare
dentro un mare deserto.
Ancora un autunno è venuto,
un amore è finito,

ancora un errore hai compiuto,
hai timore d'aver tutto sbagliato.

Hai nebbia intorno a te,
nebbia nel cuore.
Eppure, tu lo sai,
questa città non è solo di nebbia,
è fatta anche di sole
e basta un fiore rosso su un balcone
un albero ancor verde in un giardino
un bambino che gioca sulla neve...
Questa città non è solo di nebbia.

E anche se un autunno è venuto
se un amore è finito,
non devi avere più timore:
non c'è errore, se hai vissuto.

Milano è un albero antico,
tanti autunni è appassito
tante volte è rifiorito,
e per te certo prepara
una nuova primavera.

Milano è un albero antico
e prepara per te
un nuovo fiore.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Franca Guelfi)

C'è una costante nei tuoi discorsi autobiografici: il riferimento alle città della tua vita (Genova, Trieste ed infine Milano). Possiamo cominciare dal rapporto fra luoghi e tappe della tua storia giovanile.

Dichiararsi soltanto italiano non è più di moda da quando il campanilismo si è mascherato da federalismo, ma a me sembra di poter dire proprio questo: sono un italiano unitario, con due nonni piemontesi e due napoletani. Sono nato il 26 luglio 1930 a Genova, anzi a Sampierdarena, in via Giacomo Buranello (allora via II Fascio d'Italia), parrocchia di Santa Maria della Cella, e vi ho frequentato la scuola elementare Giuseppe Mazzini alla Villa Scassi, nelle prime tre classi.

Poi, a nove anni, sono andato con la famiglia a Trieste; abitavamo a Campo Marzio, in via Gioacchino Murat, davanti all'inizio del napoleonico Passeggio Sant'Andrea. A Trieste ho fatto le scuole, fino al primo anno d'università, compreso il liceo "Dante Alighieri": soltanto undici anni, si potrebbe dire, ma dai nove ai vent'anni è per chiunque un periodo lungo e importante per le trasformazioni dall'infanzia all'adolescenza e alla prima giovinezza. È il periodo formativo per eccellenza, e per me doppiamente formativo perché coincise con la guerra e il dopoguerra, con il Litorale Adriatico dei tedeschi, con l'occupazione jugoslava e la questione nazionale. Posso dirmi triestino come Stendhal si è sempre dichiarato milanese....

Debbo dire che se, alla fine del 1950, non fossi tornato a Genova, questa città sarebbe rimasta sulla carta d'identità come l'Asmara e Addis Abeba nei documenti dei nati in Africa nel periodo coloniale, e rimpatriati nel '42 dalla Croce Rossa con le motonavi *Vulcania* e *Saturnia*.

Ma a Genova sono vissuto ancora dalla fine del '50 alla fine del '60. Nessuno sapeva nulla di Trieste, delle foibe, dell'occupazione jugoslava dell'Istria, e - ancor peggio - nessuno voleva saperne nulla. Un certo isolazionismo genovese da tutto ciò che è oltre Appennino, più antiche rivalità marittime, si univa al rifiuto che gli italiani, comprensibilmente, opponevano a tutto ciò che ricordava il nazionalismo e la guerra: così dovunque l'interesse per i profughi istriani e per le questioni del confine orientale fu quasi esclusivamente lasciato ai neofascisti, eredi diretti di quel regime che, opprimendo sloveni e croati e gettandoci irresponsabilmente nella guerra, fu causa di tutto ciò che avvenne nel 1943-47. Ma intanto io soffrivo dell'isolamento e dell'ostilità genovese.

Ma poi c'è Milano; e nel dicembre 1960 è ormai trentenne l'intellettuale che vi approda.

Negli anni Sessanta a Milano ogni giovane aveva nello zaino il bastone di maresciallo, si scrollava di dosso la sconfitta e la miseria, respirava lavoro e cultura: il Piccolo Teatro di Grassi e Strehler nella stagione migliore, e tante altre iniziative. Per me, in particolare, la Galleria "La Colonna" e poi la "32", dirette da Renata Usiglio (la seconda divenne la vera sede milanese del "Diogene") e "Critica Sociale", sotto la direzione di Giuseppe Faravelli e poi del grande amico Ugoberto Alfassio Grimaldi. Dopo, con la bomba alla Banca dell' Agricoltura (12 dicembre 1969) e con ciò che venne in seguito, quella Milano scomparve. E fu il tempo della violenza giovanile, poi del terrorismo e infine della "Milano da bere".

Il clima, l'atmosfera, l'ambiente certo concorrono alla formazione intellettuale, ma ci sono anche libri che segnano la nostra vita...

Sono stati tanti, in diversi momenti della vita. Da bambino, nelle prime serie de "La Scala d'Oro", *Il romanzo di Sigfrido* e *Le leggende del Graal* (Parsifal e Lohengrin), riscritte da Diego Valeri con le suggestive illustrazioni, credo, di Mateldi: un Medioevo di cavalleria, religiosità, duelli individuali secondo regole certe, protezione e rispetto per la donna, incorruttibilità, disprezzo per il traditore e, in sintesi, senso dell'onore e della dignità del cavaliere, cioè dell'uomo. A otto anni lessi per la prima volta *I quattro Moschettieri*, la parodia che Nizza e Morbelli avevano fatto di Dumas per le trasmissioni radiofoniche della Buitoni-Perugina: pensa lo sforzo di comprensione che doveva fare un bambino leggendo un testo di avventure cavalleresche che si mescolavano a battute spiritose e a parodie di canzoni, una storia del Seicento che saltava da Dante Alighieri all'Ottocento, da Verne a Hollywood, Greta Garbo e Charlie Chaplin. Una vera scuola di comicità, assurdità, associazioni d'idee e strampalaggini, e di rifiuto del linguaggio stereotipato. Lessi poi i soliti libri, la Biblioteca Salani, Salgari e poi Verne, *Tom Sawyer*, *Il posto nel mondo* di Virgilio Brocchi. A undici anni fui affascinato dalla *Vita di Garibaldi* di Gustavo Sacerdote, l'anno dopo lessi *I promessi Sposi* come un romanzo d'avventure. A 14 anni scoprii Achille Campanile con *Il diario di Gino Cornabò*, che mi fu molto salutare quando cominciai a frequentare i letterati e i presunti tali.

Non dimenticherei il teatro radiofonico dei primi anni '40: alla radio conobbi Goldoni, Pirandello (*Così è se vi pare*) e sconvolgente fu, per i miei dodici anni, *Casa di bambola*, cioè la scoperta che la donna

non era soltanto la madre funzionale alla famiglia, la madre-serva, ma una persona. Ritrovai il femminismo, poco dopo, in *Anna Vickers* di Sinclair Lewis, che più tardi sentii molto vicino con *Babbitt*: in quel romanzo di Lewis, fra l'altro, vissi con orrore le ultime ore di una condannata a morte. E ritrovai la stessa assurdità della morte di Stato ne *La questione del sergente Grisha* di Arnold Zweig. Con Zweig e *Le scarpe al sole* di Paolo Monelli avevo iniziato a saccheggiare la biblioteca di mio padre sulla Grande Guerra. Poi vennero gli autori fra ginnasio e liceo: le *Novelle per un anno* di Pirandello, fondamentali per me e per il mio pessimismo, e poi Grazia Deledda e Alfredo Panzini, scrittore minore ma di stile, dal quale credo di avere imparato a scrivere, come da un altro scrittore minore e un po' pazzo, Giosuè Borsi, che fortunatamente è autore non solo delle patriottiche e allucinate *Confessioni a Giulia*, ma anche di lettere lievi e mondane; e un racconto di Gerhard Hauptmann, che m'insegnò il realismo.

Poco prima dei vent'anni conobbi l'umorismo amaro de *Il Circolo Pickwick* di Charles Dickens, poi letto e riletto, e il "mio" libro dell'Ottocento, *Le confessioni di un Italiano*, il capolavoro pressoché ignorato dell'Italia risorgimentale e laica, scritto in nove mesi da un giovane di ventott'anni. E poi il libro cui ritorno spesso, *Guerra e pace*.

Fui emozionato dalla grande poesia *dell'Iliade* e dell'*Odissea*. Nell'antologia del ginnasio m'impressionarono alcuni brani del *Poema di Ghilgamesh*, e scoprii con entusiasmo Montale ed il verso libero, con curiosità Ungaretti. Molti anni dopo mi sono convinto che il più grande poeta del Novecento italiano sia Gozzano, tutto meno che crepuscolare: l'unico, da noi, che abbia espresso il senso del tempo e del passato come Proust, ed il vero anti-dannunziano e riformatore del linguaggio, ben più di Montale, nel quale restano non pochi preziosismi (non per nulla odiava le *parole che come donne pubblicate . . .*).

Ma non dimenticherei le emozioni del cinema. Quand'ero bambino, *Casta Diva*, un film sulla vita di Bellini, l'amore reso impossibile dalla differenza di classe, la rivincita sociale grazie al talento artistico; *Pattuglia sperduta*, *Le scarpe al sole*, *L'assedio dell'Alcazar* (con una delle più "belle" scene di fucilazione nella storia del cinema); *Addio, giovinezza* e la fine inevitabile degli amori giovanili, *Stasera niente di nuovo*, con una struggente canzone cantata da Alida Valli.

I maestri non sono soltanto gli autori dei libri che ci hanno affascinato, ma anche le persone che "non dimenticheremo mai" (per dirla con "Selezione").

Il primo fu sicuramente mio padre, un curioso misto di nazionalismo monarchico-fascista e di socialismo inconscio, egualitario, che mi ha molto segnato. Era contro il liberty dei vecchi zii, per casa giravano libri sui primi esempi di architettura razionale, ed era tutto a favore del Novecento; portava me e mio fratello a camminare lungo le fabbriche della VaI Polcevera, la cui atmosfera ritrovai poi nei dipinti milanesi di Sironi" e nelle incisioni di Garozzo"., e che tentai, dopo decenni, di rendere nelle mie poesie. Era per i film di Camerini e per le storie della piccola gente nel cinema italiano, che mi prepararono al neorealismo, mio grande amore. Odiava la falsità del lieto fine nei film americani, gli "arrivano i nostri", la netta separazione fra i buoni (i nostri) e i cattivi (i nemici), i musical e Walt Disney. Vedendo un film americano sulla guerra di Cuba, m'insegnò che all'impero spagnolo si era sostituito un altro imperialismo, pur se mascherato. Aveva una concezione "doveristica" del lavoro e della vita, molto rigida. Mi fece anche soffrire, se una domenica, per vedere i cartoni animati, dovetti ribellarmi e "fuggire" da casa. Volle che mio fratello ed io studiassimo il violino, benché senza nessun talento. Ma, studiando per nove anni e arrivando al *sesto* corso, e perseguitando i vicini di casa, migliorai l'orecchio e compresi la musica del Sei-Settecento, soprattutto Corelli e Vivaldi che arrivai a suonare, non so come.

Queste esperienze musicali e i suggerimenti di Gustave Kahn, il teorico del simbolismo, sull'"effetto pedale" nei versi, hanno influenzato la mia poesia, che si fonda più sulla musica ed il ritmo del verso che sulle immagini. E anche l'apparente prosasticità potrebbe ricordare (*si parva licet...*) il concetto della "prosa musicale" che Wagner voleva nelle sue opere.

A mia madre debbo un primo insegnamento politico. Fu la prima persona, in quella famiglia tipica del "fascismo del consenso", specialmente dopo la conquista dell'Etiopia, che mi raccontò di Giacomo Matteotti, rapito e ucciso dopo il suo discorso alla Camera sui brogli nelle elezioni del 1924. Ed ero un bambino di otto anni quando, incomprensibilmente, il marito di una zia, ebreo, fu licenziato dalle Ferrovie in seguito alle leggi razziali.

Fra i professori del liceo Dante Alighieri, la più importante fu l'insegnante di storia e filosofia, Irene Iacchia, ebrea, socialista e molto saggia. Del primo anno di università a Trieste ricordo il prof. Banissoni e il suo corso di psicologia su Freud, del quale era stato allievo a Vienna intorno al 1920: ma non capivo nulla della psicanalisi, per me e i coetanei nuovissima, e fu allora un'occasione sprecata. Ricordo anche il professor Collotti, che in una mia tesina ritrovò gli inizi della sua filosofia teoretica (e se fossi rimasto a Trieste, avrei certamente fatto il professore). Ma vero maestro,

all'Università di Genova, fu Carlo Mazzantini, quasi l'unico cattolico liberale di mia conoscenza, che proclamava: «Siamo tutti canne dello stesso organo della verità». E in piena guerra fredda, nella Genova divisa fra il cardinale Siri e gli staliniani, teneva come assistente un giovane marxista-trozkista, Emilio Agazzi.

In quegli anni, consideravo Adriano Guerrini maestro di poesia: era il tempo del suo libro migliore, *Età di ferro*, e delle interminabili discussioni su un'allitterazione o una cacofonia in un verso. E in quello stesso periodo Giulio Giacchero, direttore del "Corriere Mercantile", economista e storico, mi apriva nuovi orizzonti interpretativi sul fascismo, particolarmente su Bottai e "Primato". Più tardi, ormai trentenne, ebbi in Ugoberto Alfassio Grimaldi non soltanto un grande amico, ma anche un maestro di metodo storico e di divulgazione sostenuta dalle fonti (il contrario di Montanelli, per intenderci).

Per tornare al discorso "storico", debbo dire che avevo respirato storia in casa fin da bambino, potrei dire di essere stato allevato a pane, burro e storiapatria. Nella libreria c'era un libretto verde con le canzoni degli alpini, che furono la mia prima lettura poetica, insieme alle poesie di Angelo Silvio Novaro, a scuola. Due fratelli di mio padre avevano fatto tutta la guerra del '15-18; lui, che aveva appena dodici anni al tempo dell'intervento, aveva vissuto l'adolescenza nel mito dei fratelli e della Grande Guerra. Divenuto adulto, si fece una biblioteca di memorie dei combattenti e di storia militare, che cominciai presto a divorare.

Ma anche la famiglia di mia madre non scherzava, anzi. La madre di mia mamma, napoletana, era nata nel 1861, quando - diceva con orgoglio - era stata fatta l'Italia; e Italia si chiamava lei stessa, nata dopo la liberazione del padre dall'ergastolo borbonico.

Dai testi letti ai testi scritti: quale (e quando) è stato il tuo esordio?

Con la poesia cominciai subito dopo la guerra. In prima liceo, studiammo *I sette a Tebe* di Eschilo, la cui storia mi sembrava analoga a quella dell'Italia della guerra civile: i sette principi avevano la ragione del diritto, ma si appoggiavano all'aiuto straniero, come il re e Badoglio; il tiranno Creonte aveva usurpato il potere, ma i suoi soldati difendevano la patria. Tentando di scrivere una tragedia moderna (per incoscienza, direi), dovetti misurarmi con le difficoltà del linguaggio (aulico o attuale?) e mi si schiarirono le idee politiche: in quel mio schema, dov'erano i tedeschi che asservivano il nuovo Creonte e occupavano dal nord la patria? E dov'erano i partigiani,

comunisti e azionisti, e non più badogliani? Ed era soltanto una questione di diritto? Lasciai perdere, ma con le idee più chiare. L'anno dopo, insieme ad alcune poesie adolescenziali, piene di solitudine e di paura della morte, feci il primo tentativo serio: influenzato dagli studi musicali, volli scrivere un poemetto con i tempi della sonata. Scrisi soltanto un allegro e un andante, e fu un utile esercizio stilistico anche perché mi resi conto delle difficoltà di piegare le parole - ricche di peso logico - ai ritmi di un'arte astratta o allusiva.

Siamo al tempo dei bilanci: l'attivo è implicito in questa stessa pubblicazione; al passivo, che cosa metteresti?

Una volta pensavo di aver dedicato troppo tempo al lavoro e poco agli studi e alla scrittura: mi spaventava lo spreco d'intelligenza richiesto da certe funzioni, come dice anche Robert De Niro nel suo film *Bronx*: "Non c'è nulla di peggio che lo spreco del talento". Ma ora *so* che il lavoro è stato necessario per me, e *non* solo per la sopravvivenza, *for bread and butter* come dicevano i miei colleghi inglesi: *so* che *sono* stato un *uomo* dalla maturazione lenta, anzi tardiva. Da ragazzo ero sognatore e troppo ingenuo, *non conoscevo* gli uomini e idealizzavo la donna. A maturare mi hanno aiutato molto le donne, appunto, e moltissimo la vita *con* gli altri, il lavoro organizzato e in *équipe* (ottima scuola per un individualista); e anche lavorare, e polemizzare, *con* gli stranieri, trenta e quarant'anni fa pieni di pregiudizi sugli italiani che, per i colleghi più vecchi di me che avevano fatto la guerra, eravamo tutti imbelli, machiavellici e traditori. L'azienda è stata per me, come la nave per Melville, la vera università.

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

In *Kugluf* ancora è aria di confine che respira tra le tappe di una rivisitazione di luoghi e di persone alla ricerca di un senso unificante, una “Heimat” che sia comune agli uomini del condominio terra sotto l’unico cielo, alla Kielowski, dove molte sono le lingue e una la legge dei Comandamenti assoluti.

(**Gina Lagorio**, *Kugluf*, in AA.VV., *Coerenza e dispersione. Contributi per Gian Luigi Falabrino*, Vienneperre Edizioni, Milano 2000)

Benché sappiamo che *Kugluf* e *Traslochi* sono contemporanei (scritti principalmente tra il 1984 e il 1985), ci si presenta un Falabrino nuovo che completa la sua fisionomia. Che poi convivessero, le diverse linee di questa poesia, e si consolidassero contestualmente in lui è forse la spiegazione ed il sigillo di autenticità di una complessità che al lettore risulta oggi manifestazione di pienezza.

Falabrino ha prediletto, dopo l’esordio delle *Memorie d’estate* (1954-1956), la storia come luogo non di sfondo ma capace di accogliere, tanto da esserne costituita, le più diverse figure di uomini e di donne, nelle quali le private avventure di vita, gli studi vasti e le letture avevano fatto che egli si imbattesse.

(**Adriano Sansa**, *Il segreto di Falabrino*, in AA.VV. *Coerenza e dispersione*, cit.)

A un certo punto della lettura qualcosa richiama Lee Masters e la sua antologia, crudele e pietosa al tempo stesso, di Sponn River. E viene in mente Saba (per effetto della suggestione dei destini e dei luoghi, non per assonanze stilistiche) con i suoi morti ormai tutti uguali d’animo e di volti. Ma i protagonisti dei testi di Falabrino non sono vittime della ineluttabilità della condizione umana: meglio, non sono vittime solo di questa, bensì in particolare, della sua prospettiva che usiamo chiamare storia, e di quegli atti umani e disumani che la disegnano in una maniera che guerra e odio fanno apparire più assurda. Tanto più che la comune appartenenza all’umanità in quanto genere precede la tragedia degli eventi e sembra capace di superarli e perfino di ricomporli.

(**Adriano Sansa**, dalla *Prefazione a Kugluf, cronache da una marca di confine e altre poesie*, seconda edizione, Comedit, Milano, 2008)

Falabrino scrive di Genova quando si trova a Trieste e di Trieste quando è a Genova o a Milano, anche se la nostalgia che guida il filo della memoria non scade mai a pieno abbandono sentimentale. Ma anche la forma espressiva è, in lui, una conquista graduale.

[...]

Come tutti i giovani, e soprattutto quando è tornato a Genova (dove rimane dai venti ai trent’anni), subisce l’incanto della sirena montaliana, che si rafforza anche nella corrispondenza allegorico-visiva del paesaggio marino,

dell'Adriatico conosciuto a Trieste e del Tirreno nel quale può rituffarsi come nella sua primissima infanzia.

[...]

Passata l'ubriacatura montaliana, Falabrino trova e perfeziona la propria misura in un linguaggio scarno, sliricato, che ben si adegua al paesaggio del suo terzo trasloco, la Milano delle fabbriche e delle grandi aziende.

[...]

Falabrino scrive all'insegna della massima chiarezza espressiva. La capacità di comunicare è, credo, il frutto migliore della sua lunga ricerca, che quanto più non ha paura di confrontarsi con i problemi, i drammi e le inquietudini del proprio tempo, tanto più questo tempo supera e consegna al regno intangibile della poesia.

(**Silvio Riolfo Marengo**, dalla *Postfazione a Kugluf*, seconda edizione, 2008)

[...] ci rimanda, questo titolo [*Kugluf*], a tutto un mondo e alla suggestione, tra memoria e nostalgia, che gli è propria e imprescindibile: è il mondo dell'adolescenza e della prima giovinezza dell'autore a Trieste. E Falabrino lo rievoca e lo ritrae in molteplici forme ma sempre con la medesima delicatezza e levità [...].

La guerra irrompe sull'Europa, nel primo conflitto e nel secondo, e Trieste col suo circondario subisce durissimi colpi e ferite crudeli. E anche di ciò Falabrino si fa testimone partecipe, personalmente toccato. Emergono, dalle due guerre, vicende di tragedia, di ironia, di insensatezza, di folle casualità. E sono, nelle pagine del poeta, investite di umanissima comprensione.

Da Trieste alla Liguria: è un'altra stagione esistenziale, figlia di un tempo, un paesaggio, una visione diversi, che Falabrino esperisce, accoglie e recepisce con precisa sensibilità.

[...] E c'è, infine, il tempo dell'esperienza milanese, che è il tempo della maturità, della saggezza, della riflessione.

(**Vico Faggi**, *Sulla poesia di Falabrino*, in "Satura", Genova, ottobre 2008, anno III, n. 3)

Particolarmente sorprendenti sono, in "Kugluf", le quattro poesie dedicate alla vicenda di Guglielmo Oberdan: sorprendenti, perché uniscono al linguaggio poetico, insieme freddo e commosso, un'inedita intuizione psicoanalitica: credo perciò che queste pagine di Falabrino rimarranno nella storia della poesia italiana.

(**Franco Croce**, *presentazione di "Kugluf"*, prima edizione, Palazzo Tursi, Genova, febbraio 2006)

Con stile sobrio, senza retorica, Falabrino, testo dopo testo racconta "una marca di confine": confine tra paesi diversi perché Trieste è lì, tra Italia, Croazia e Slovenia e non lontana dall' Austria e il suo nome è anche Triest o Trst; sulle alture della Carnia e nelle valli del Carso risuonano e hanno risuonato talmente tante lingue da non poter dire quale sia quella propria del luogo (solo la

protervia dei fascisti poteva arrivare a proibire l'uso della lingua slovena anche tra sloveni...).

Il confine, oltre che nello spazio, è anche nel tempo perché le poesie di Falabrino riguardano i due momenti in cui è stato necessario attraversare una cupa linea d'ombra: le due guerre mondiali che hanno visto, la prima, finire un impero, la seconda oscurarsi ogni parvenza di umanità.

Marca di confine è anche l'animo di ciascuno, lì dove si compiono le scelte: ma non si tratta di una frontiera che divide con un taglio netto, di qua il bene, di là il male ma è di una sottile linea che segna più un contatto che una divisione e fa capire quanto di "straniero" ci sia in noi e quanto di noi in ciò che ci appare "straniero".

Ma il confine che riassume tutti gli altri è soprattutto quello tra la vita e la morte. E qui la poesia di G. L. Falabrino si fa intensa perché egli sa narrare l'intersecarsi continuo di una con l'altra, col prevalere della morte imposta a molte piccole, tranquille esistenze, che non chiedevano altro che di poter scorrere e invece sono state travolte dall'insensatezza della guerra.

[...]

Tutto ciò, e molto di più ancora, racconta questo splendido, introvabile libretto e lo esprime in maniera piana, ma stilisticamente molto raffinata. La scrittura di Falabrino si inserisce senza esitazione nell'antiermetismo triestino, cerca il ritmo della prosa (*con questa poesia / che forse è prosa*), ma non rinuncia mai a dare spessore alla parola poetica con frequenti giochi di risonanze interne (rime, assonanze, allitterazioni, ecc.) e di riferimenti e citazioni esterne, a volte del tutto esplicite (*Via del Lazzaretto vecchio* rimanda a Saba, *Mio Carso* a Slataper, *Omaggio alla Catalogna* esplicitamente ad Orwell, e così via), ma più spesso implicite: il verso *Tanto è lontano, e sconosciuto, il Carso* rimanda a clausole sia di Luzi (*Tanto afferra l'occhio da questa torre di vedetta*) che di Sereni (*Per questo è sui suoi canali vertiginosa Amsterdam*).

E' una poesia che non pretende di stupire, ma aspira a narrare e coinvolgere *perché comune fosse riconosciuto / il destino umano*: quanto di più prezioso oggi si possa desiderare dall'opera, dalla fatica di un poeta.

(Vincenzo Viola, presentazione di "Kugluf", seconda edizione, Circolo ARCI-Bellezza, Milano, marzo 2008)

L'uomo che scrive *Kugluf* [...] ha gli anni della maturità biografica che consentono di tornare a contemplare con inusuale spirito critico per un italiano, l'intreccio spesso tragico del comportamento dell'Italia di allora nella marca di confine triestina appena conquistata e subito dopo fascisticamente italianizzata ad ogni costo.

Ma nella sequenza di poesie che vanno sotto il titolo *Il silenzio dell'imperatore* e segnatamente nel trittico formato dai testi *Il giudice Stimpel*, *Lo scaricatore Ferencic* e *Dovrei chiamarmi*, Falabrino, da autentico versificatore dei fatti storici, affronta con notevole abilità di scompositore e ricompositore analitico uno degli episodi nevralgici (e in larga misura ancora oggi non adeguatamente spiegato agli italiani) dell'irredentismo ottocentesco di matrice triestina e di reazione viennese: quello della vita ma anche della nascita, e della morte di

Guglielmo Oberdan(k). E anche in questa complessa dimensione della capacità poetica di riscrivere le tensioni e le pulsioni semiclandestine di episodi destinati a trasformarsi ben presto in monumenti e in anniversari celebrativi, Falabrino raggiunge risultati assai convincenti di drammatica rivelazione e di freudiana elaborazione dei rapporti fra...padri e figli.

(**Silvio Ferrari**, *presentazione di "Kugluf"*, seconda edizione, Associazione culturale Satura, Genova, maggio 2008)

In Falabrino, nei suoi scritti – e in *Kugluf* – come affluenti di un fiume, si gettano nella corrente principale vari corsi d'acqua, che determinano la forza e la pressione del fiume principale: quella dell'intellettuale "integrato". A partire dal secondo dopoguerra, non si può negare l'importanza, l'impatto, la forza innovatrice della civiltà industriale, delle "macchine", delle fabbriche, quali simboli di un rinnovamento anche in senso culturale. Il passaggio dalla civiltà contadina alla civiltà industriale ha visto nascere, oltre alla figura dell'operaio, quella dell'intellettuale "integrato", ovvero, del creativo al servizio del mondo produttivo. Espressione ne sono la pubblicità, la comunicazione d'impresa, l'arte applicata, il *design*. In questo crogiolo di discipline integrate, si inseriscono l'opera e il pensiero di Falabrino, anche laddove egli – come in *Kugluf* – affronta il doloroso tema della Venezia Giulia e dei territori istriani prima e dopo la guerra, con eccidi e guerre etniche, spartizioni territoriali che hanno determinato la fetta più dolorosa – insieme a quella del terrorismo degli anni '70 – della storia italiana dal dopoguerra in avanti.

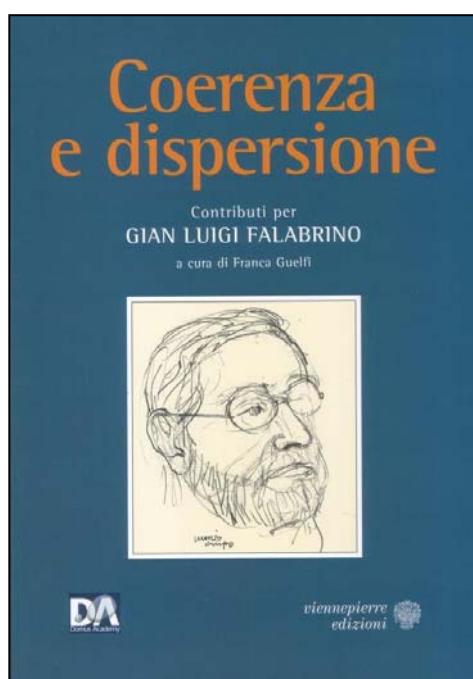
Kugluf è poesia civile, è storia in versi, versi che si fanno prosa e racconto, racconto di vite di singoli che sono la vita di tutti, microcosmo esistenziale di singole vite, che rimanda – ineluttabilmente – al macrocosmo storico, alla collettività. Forte, in Falabrino, è l'imprinting etico-sociale, la marcata esigenza di narrare vicende comuni e accomunanti, secondo lo spirito socialista e illuminista che lo contraddistingue.

[...]

Kugluf è una raccolta di poesie che raccoglie lavori datati dal 1948 al 1998. L'*incipit* della raccolta – con poesie dedicate a personaggi "minori" di vita nella Venezia Giulia, che racchiude vaghe assonanze con l'*Antologia di Spoon River* – inizia col "narrarci" vicende strazianti di una terra giuliana devastata, smembrata dall'odio che la nuova Jugoslavia nutriva per l'etnia italiana, con conseguenza di ferocia e disumanità ben descritta in versi di amore e morte, di pietà e odio, di vendetta e perdono. Scritte negli anni '80, queste poesie "giuliane" sono la derivazione di quel nucleo di pensiero formatosi nel lavoro per la rivista "Diogene", di quello spirito "illuminista" che si stava delineando in Falabrino, che l'avrebbe condotto – in linea con l'epica storica e umana di questi lavori – a concepire una visione della Storia che sia – oltre che storia collettiva – anzitutto storia-di-singoli-nella-collettività, ovvero, risultato di un disegno comune, di un comune destino di uomini, in quanto "la divisione tra passato e presente, fra individuale e collettivo, fra una generazione e l'altra" (Adriano Sansa), lo aveva stancato. Gian Luigi Falabrino esprime con questi versi, con voce umana e sofferta, spirito di tolleranza e amore per la Storia, due qualità che

fanno di lui oltre che un poeta civile, un uomo - prima di tutto - animato dall'anelito per la giustizia e la legalità.

(**Andrea Di Cesare** , recensione in "Idea Biografica", Milano, anno VII, luglio 2008)

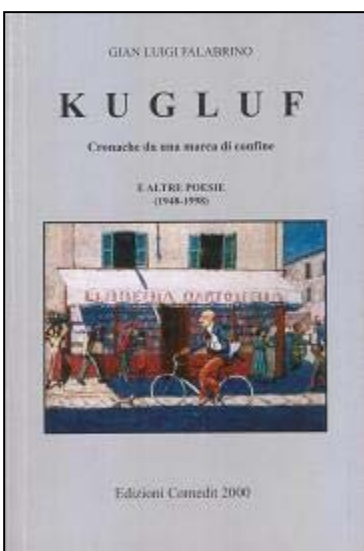


[Torna al SOMMARIO](#)

RECENSIONI

Gian Luigi Falabrino: *Kugluf* (Milano, Edizioni Comedit 2000)

Gian Luigi Falabrino ha raccolto in un libro intitolato *Kugluf*, e con poche esclusioni, la poesie da lui scritte nel corso dell'intera vita; da quelle giovanili di *Memorie d'estate* (1954-1956) a quelle più recenti, di *Kugluf* appunto, che



hanno per sottotitolo *Cronache da una marca di confine*, le quali ultime apparvero dapprima nel 1995 nelle edizioni Vienneperre, ma ora trovano qui la loro sistemazione definitiva.

Il titolo deriva dal nome di un dolce di origine tedesca (che è anche quello della poesia eponima), mentre la “marca” cui si fa cenno nel sottotitolo è quella di Trieste, città dove Falabrino è vissuto a lungo e della quale conserva vivi ricordi.

S'incontrano in questo libro le sue prove più mature, che accomunano Falabrino alla così detta “Linea lombarda”, di Sereni, Orelli, Erba piuttosto che a quella “Ligure” di Sbarbaro e Montale, che pure ispirò le sue prime poesie, dato che egli è nato a Genova e in questa città ha trascorso parecchi anni della sua giovinezza.

Basta confrontare, per rendersi conto della sua evoluzione, due testi: *Incontro*, contenuto nella silloge *Elogio della vita associata*, che è del 1973, con la poesia eponima dell'ultima silloge. Leggiamo il primo testo: “L'affollato / reticolato di vie / trabocca di gente. / Scocca veloce / il dardo del tuo sguardo, / s'impiglia a un volto / tra il folto movimento. // Scompare, nascosto / subito in un mare / d'ombre, che si chiude”. Come si vede s'affaccia in questa lirica la metrica classica, dal momento che vi troviamo un endecasillabo spezzato, che lega il quarto al quinto verso (mentre il primo e il secondo formano un dodecasillabo) ed un fitto intrecciarsi di rime interne ed esterne che si rispondono.

Kugluf invece è di carattere narrativo e si schiude a più ampi ritmi: “L'ultimo anno di guerra Giovanna Zontar / faceva la povera torta di riso nella forma / che era stata del vecchio dolce Kugelhupf, / che lei chiamava Kugluf, surrogato di nome / per un surrogato di torta. Insieme mangiavamo / pane e lardo, e sembrava che la guerra / mai dovesse finire, con gli allarmi, le bombe, / il cartone al posto dei vetri, il buio, / il carbone di legna, la fila per il pane”.

Come appare evidente dai versi citati, questo è un libro non univoco per quanto riguarda i registri formali, che toccano differenti tastiere, le quali vanno da quelle ancora legate ai moduli della poesia pura a quelle della poesia-racconto, dove il tono evocativo si fa più diretto e immediato e dove maggiormente irrompe la vita con tutta la sua ricchezza e la sua forza trascinate, seppure sempre controllato ne sia l'andamento, lontano da ogni enfasi e da ogni turgore. Scaturiscono queste nuove poesie da autentici ricordi esistenziali dell'autore, dei quali conservano la bruciante drammaticità, per l'epoca in cui sono ambientate (che è quella della guerra) e per i sentimenti in esse contenuti, che suscitano ad

un tempo moti di avversione e di fraterna solidarietà nei confronti degli antichi nemici.

Le attraversa e le regge infatti una dolente e consapevole visione del mondo ed un'acuta penetrazione dell'animo umano, capace di feroci nefandezze e di sublimi atti di altruismo: il che caratterizza più di ogni altra cosa il respiro di queste pagine.

Rivive così in questi versi un'epoca ormai quasi del tutto scomparsa, che Falabrino evoca, talora con ironia, talaltra con rimpianto, ma sempre con un alto senso di umanità, che sa andare oltre gli odi e i rancori, per attingere a regioni più profonde del vivere.

Da taluni è stata riscontrata una certa analogia tra i più recenti testi di Falabrino e quelli dello *Spoon River* di Lee Masters, per il loro andamento di racconto di trascorse esistenze e per il tono evocativo che li anima; occorre tuttavia osservare che il tono in *Kugluf* è maggiormente partecipe nei confronti delle vicende che formano la base della narrazione nelle quali l'autore è per lo più direttamente coinvolto.

E' infine da ricordare che Gian Luigi Falabrino ha fondato e diretto con Adriano Guerrini la rivista culturale "Diogene" (Genova-Milano 1959-1967) ed ha diretto la rivista politica "Il Mondo Nuovo" (1994-1995); che ha partecipato come redattore a molti altri quotidiani e riviste e che ha pubblicato parecchi volumi di saggistica, dei quali sono da segnalare *Ionesco*, *L'ultimo Ionesco*, *Osborne*.

Elio Andriuoli

Torna al [SOMMARIO](#)